

GIACINTO CERONE

Resina, ceramica, gessi
la febbrile creazione
del signore della materia

La Gnam di Roma dedica una retrospettiva allo scultore
Morto a soli 47 anni ha lasciato un segno nell'arte italiana

FABRIZIO D'AMICO

ROMA
stata breve la vita di Giacinto Cerone: nato nel 1957 a Melfi, è morto a Roma a quarantasette anni, nel 2004. Ma straordinariamente densa di lavoro, tanto che quella che lascia è una traccia profonda nella scultura del suo tempo. Una traccia non facile a ripercorrersi, non facile a ordinare secondo un percorso organico di acquisti, cessioni, sviluppi: perché non è stato mai uno scopo di Cerone mettere in fila, e irreggimentare, i passi compiuti dentro un laboratorio dell'animo che fu sempre caotico, e poi dentro una maturità espressiva che ebbe per guida l'istinto più che una razziante sorvegliatezza di sé. Per questo non era facile allestire l'ampia retrospettiva – la prima destinata gli dopo la morte – che oggi gli dedicano, molto giustamente, la Galleria Nazionale d'Arte Moderna e la sovrintendente Maria Vittoria Clarelli. Non era facile raccogliere, come è stato fatto, cento opere nel salone centrale della Galleria e dare ad esse una chiara leggibilità.

Angelandreina Rorro, che ha curato la mostra e il catalogo *Electa* che l'accompagna, l'ha fatto al meglio: tanto che ne risulta una delle mostre più intense e ordinate negli ultimi anni in questi spazi non facili (soprattutto per la scultura). Vi si affollano – ma senza che il 'tutto pieno' dell'allestimento nuoccia alla leggibilità d'una scultura che di per sé vuol essere agli antipodi



d'ogni prudenza e d'ogni castità – forme, materiali, colori innumerevoli, e quasi infiniti. Dal legno degli esordi, presto rivestito di cemento perché sembrasse meno arcaizzante e primevo, alla ceramica riflessata, ricca di esplosioni di luce: rossa e verde, bianca e grigia e nera; dal gesso al marmo. Sino ai tanti altri materiali scovati, scelti, lavorati con foga ansiosa, e poi abbandonati da Cerone: il plexiglas e il moplex, il vetroresina e il polietilene. In tutti, egli ha esercitato una voluttà d'immagine che travolge ogni remora puristica, ogni preoccupazione di trovare e racchiudersi in un solo 'stile'.

Difficile allora far graduatorie d'importanza, in quest'opera che – a detta dello stesso Cerone – non aveva per primo obiettivo d'essere linguisticamente univoca, rigorosa e coesa, ma invece provocatoriamente arrischiata, e in traccia di raddomantica d'una sua diversità; o, anzi, unicità. Era colto d'immagini, Cerone: prensile di tanto. E se ricordava, manipolando i suoi